

Identità e consapevolezza di sé: primo argine alla violenza di genere

Mercoledì 19 marzo 2014

Conclusioni

Ogni *relazione* che abbiamo sentito, da quella di Auchi a quella di Angela, di Monica, di Susanna e infine di Karina, si è soffermata su un percorso, mettendo in chiaro un aspetto del cammino scolastico e personale, esterno ed interno, fuori e dentro di sé. Un percorso che ha portato e continua a portare ad una conoscenza più consapevole e precisa delle proprie risorse e dei propri bisogni, nell'analisi di contraddizioni e sicurezze

Tutto ciò si intreccia e deve confrontarsi anche con la violenza di genere, maturando che solo la la consapevolezza

- di sé,
- delle proprie risorse,
- della propria identità

e la conquista dell'autostima ci collocano saldamente nel mondo, anche laddove sembra che non ci siano le nostre radici e quindi è più facile/comodo rifugiarsi nello stereotipo familiare o in quello sociale piuttosto che cercare di capire e difendere le proprie richieste, a volte solo intuitive, spesso confuse e contrastanti.

Identità e consapevolezza di sé non sono un dato acquisito, una volta per tutte, su cui insistere, ripetendo “sono così!”, ma un progetto che si consolida ed elabora “sono capace di essere così” nel corso del tempo, con tappe significative come quelle che portano ad affrontare responsabilità ulteriori, di lavoro e/genitoriali ad es., in una realtà socioeconomica spesso fragile se non tempestosa.

Sono consapevole che la mia identità sta modificandosi e questo cambiamento mi dà un'identità nuova.

Queste parole rimandano alle esperienze sentite, dove in forme diverse la mediazione, il meticcio si consolidano senza sostituirsi all'identità originaria che si trasforma, accettando a volte un nome nuovo che non può né deve escludere il vecchio.

La consapevolezza comporta rispetto di sé e della propria identità, forse fragile, spesso precaria e molteplice, perfino contraddittoria, ma insostituibile e si accompagna al superamento di vecchi e nuovi stereotipi del femminile.

La crisi d'identità che accompagna ogni percorso va affrontata e diventa sostenibile e positiva se non vien meno la fiducia, come abbiamo verificato e scritto nel libro, come emerge negli interventi sentiti, fino a parlare di identità sfaccettata, molteplice, orgogliosamente rivendicata.

La disistima ci rende deboli e vulnerabili, vittime disarmate, perfino cieche davanti alla violenza.

Non dimentichiamo che l'argine alla violenza di genere ha versanti diversi sia privati che pubblici, ma si rinforza e consolida solo con la capacità di partire da sé, dall'analisi della propria condizione senza pietismi e deleghe.

Il senso di responsabilità verso noi stesse, che ci obbliga a rispondere alle nostre domande o almeno a non ignorarle, è il principio su cui insistere per capire come muoverci, per trovare un orientamento quando l'orizzonte è sfuggente sia rispetto a

quello familiare, sia rispetto alle proprie aspettative, per contare su di sé con la consapevolezza delle proprie forze e della propria debolezza.
Le une e le altre vanno amministrare e nessuno può sostituirsi.

Lo scambio d'idee, emozioni, affetti porta alla solidarietà, alla collaborazione, ma genera anche sentimenti opposti: delusione, dolore, rabbia. Non c'è un antidoto se non nel riconoscimento della propria e altrui originalità, nella diversità che nasce dalla forza delle proprie radici/valore dove anche la debolezza diventa una componente essenziale!

Il conflitto va accettato e fronteggiato perché possa essere gestito e la violenza evitata.

Le difficoltà culturali a volte sono enormi, ma non sono invalicabili.
Così la mediazione è difficile, ma non impossibile: queste affermazioni non sono slogan, sono invece il risultato di uno sforzo di comprensione portato avanti con cura e con pazienza, competenza, professionalità... con affetto ed empatia!

La strada è lunga, impervia, faticosa: partire da sé è condizione necessaria, non sufficiente per arginare la violenza di genere.

La sopraffazione del padre o del marito, del partner chiunque sia, non può essere sconfitta senza il presupposto della convinzione intima della propria dignità umana, non solo di figlia, moglie o madre, bensì di tutto questo, presente in ciascuna di noi, in un'unica persona, che non rinuncia alle sue qualità specifiche.

Nel contempo, però, bisogna intervenire sull'esistente e dar corpo a politiche adeguate, duttili e innovative, opporsi ad una sessualità rapace e violenta, tramandata dalle abitudini e dal linguaggio comune.

Nel linguaggio corrente il genere femminile subisce un sopruso continuo nel nome di una falsa neutralità del pensiero che invece ingloba *il pensiero femminile, le parole delle donne*, in un unico genere, quello maschile.

La *buona pratica* consente di intrecciare il filo individuale con quello sociale, del privato e del pubblico, anche del femminile e del maschile, assumendo la qualità che definisce il genere come un aspetto che appartiene ad ogni persona nella sua irriducibile diversità: non c'è argine alla violenza senza consapevolezza, non c'è autodifesa senza autostima.